Donne

«Lavorare tutte»: rivediamo il patto sociale

«Lavorare tutte», cioè porre la questione della piena occupazione o almeno del pieno impiego come questione sessuata, non è la stessa cosa che porla in forma di questione neutra. C'è la stessa differenza che chiamare «suffragio universale» quello maschile o quello nel quale hanno il diritto di voto anche le donne.

Non si può affrontare la questione del lavoro generalizzato per le donne (almeno per tutte quelle che lo chiedono attivamente oggi) senza ricontrattare il patto sociale, che è fondato ancora sulla convenzione secondo la quale il lavoro delle donne è sussidiario, secondario, aggiuntivo, saltuario. Né si può accettare il diritto di «lavorare tutte» come se volesse dire estendere meccanicamente la forma e i contenuti del lavoro come oggi sono. Quel lavoro lì non lo avremo, è inutile chiederlo. O se lo avessimo, non trasformerebbe niente. Lo si vede dal fatto che le donne che percorrono con successo le carriere date (e oggi sono numerose e importanti) per avere un po' dimenticato il femminismo ed essersi adagiate nell'emancipazione vecchia o nuova, non muovono alle carriere e professioni che svolgono alcuna critica, ne condividono gli statuti, si omologano con una certa facilità, oppure esprimono una alterità metafisica, immobile, più affermata che vera.

Ad esempio, non ho sentito donne mediche, in occasione delle ultime agitazioni, distinguersi dal loro colleghi sostenendo che chi oggi afferma la centralità dell'ospedale nella sanità e la centralità del medico nell'ospedale è un ignorante e che la riaffermazione del potere medico è particolarmente negativa per chi così spesso ha subito e subisce offesa e mutilazioni da esso, cioè, ad esempio, le donne. Non ho sentito psichiatre e assistenti sociali opporsi all'andazzo di affidare alle famiglie la risoluzione di problemi come il disagio mentale o la droga, ricordando che affidare alle famiglie significa affidare alle donne, gratuitamente e ingenerosamente, un carico stremante che lo Stato — con buona pace di qualsiasi finanziaria — non può ributtare sulle spalle di un pezzo di società considerato «corvéable à merci», caricabile a volontà.

«Lavorare tutte» significa dunque ridiscutere nei contenuti il patto sociale, gli statuti professionali, i contenuti delle scienze e dei mestieri e delle funzioni, cancellare il «gratuito obbligatorio» cui sono obbligate le donne, per trasformarlo in lavoro organizzato socializzato e retribuito, quando è possibile, ridistribuirlo come carico tra i sessi, qualora non sia organizzabile in mansioni lavorative.

Non si può modificare la vita, se non si modifica il lavoro. E liberare la vita significa anche liberare il lavoro dai modelli vigenti e anche — e oggi forse soprattutto — dal comando che la borghesia su di esso ha ripreso, producendo molti mercati dei lavori del tutto subalterni all'unico valore sociale da essa riconosciuto, cioè il profitto.

«Lavorare tutte» significa invece dare dignità al lavoro di riproduzione sociale, difendendone categorie e valori propri: il lavoro di riproduzione sociale, cioè quello della formazione e comunicazione (sistema formativo allargato), della sanità, dei beni culturali, dell'ambiente e della natura, la protezione civile, la difesa popolare non violenta non producono merci, non producono profitto, non hanno bisogno di accumulazione, debbono essere finanziati col gettito fiscale, essere «pubblici» (che non vuol dire necessariamente statali) proprio per non far diventare merce ciò che producono (salute, istruzione, comunicazione, equilibrio ecologico, pace). E dare perciò anche dignità al lavoro di riproduzione biologica e di cura alle persone che ne è il paradigma generale e originario.

«Lavorare tutte» ha dunque una portata trasformatrice generale, colloca il discorso dello sviluppo su un terreno qualificato e nuovo, consente di dare concretezza a ciò che appare oggi utopia. Ma di fronte al triste cinismo delle scienze sociali che parlano di una generazione «eccedente», di fronte alla marginalità cui vengono abbandonati gli anziani, di fronte alla vendetta sociale avviata nei confronti delle donne, scegliere l'obiettivo di «lavorare tutte» vuol dire scegliere la «gittata massima della ragione»: questo è infatti l'utopia.

Se si vuole che la questione dello Stato sociale non sia affrontata solo da destra per smantellare ogni forma di diritto acquisito, e per trasformare in mercato tutto (significativo che in alcune regioni la Dc abbia presentato leggi per dare un milione al mese per un anno alle donne che si lasciano convincere a non abortire: la monetizzazione della maternità e dell'allattamento credevamo fosse scomparsa con la fine del ballatico!), bisogna percorrere con coraggio, determinazione e concretezza la strada dell'allargamento del lavoro di riproduzione sociale, e acquisire nella propria cultura l'importanza di una contraddizione (la contraddizione della sessualità) che consente di fondare questa area di intervento sociale, economico e culturale su basi teoriche proprie.

Se le compagne giustamente accusano il loro partito di sordità, occasionalità, disinteresse, esternità di fronte alle questioni che esse pongono (e sono una delle componenti più radicate nella società, più vivaci e presenti), ciò significa che non sono state tratte tutte le conseguenze che si dovevano trarre dalle affermazioni dei precedenti congressi. Riconoscere che una contraddizione attraversa tutta la realtà, non è riducibile a nessun'altra, ha una fondazione autonoma, significa riconoscere una sorta di «complessità della dialettica» e una politica basata non già sull'egemonia di una sola classe o — in mancanza — su confuse alleanze o elenchi di soggetti: significa innervare di forze vitali, di soggetti in carne e ossa, di alleanze salde il disegno dell'alternativa.

Bisogna rompere pigrizie mentali e pregiudizi consolidati, depositi culturali solenni, anche se un po' polverosi, e magari respirando polvere può darsi che qualche illustre personaggio si trovi a dover sternutire qualche volta. Poco male. I congressi — specie quelli straordinari — non si fanno forse per cambiare aria, anche a rischio di qualche raffreddore?

Lidia Menapace

COMMENTO / *Si delineano nuove strategie della Chiesa per l'America latina*

Qui accanto, il cardinale Evaristo Paulo Arns (a sinistra), arcivescovo di San Paolo, e il cardinale Juan Landázuri-Ricketts, arcivescovo di Lima e presidente della Conferenza episcopale peruviana. I due prelati hanno difeso rispettivamente le posizioni di Leonard Boff e di Gustav Gutierrez, i due «padri» della teologia della liberazione. Nella foto piccola, Giovanni Paolo II

Dopo l'incontro con il Papa, l'episcopato brasiliano, che è il più grande del mondo, si riunirà dal 9 al 18 aprile per discutere sulla Costituzione che il paese si appresta a darsi - L'interesse politico della Santa Sede per soluzioni di democrazia nel continente

Il vertice sulla liberazione

Il secondo documento sulla teologia della liberazione, di imminente pubblicazione, avrà per titolo «Libertà cristiana e liberazione» ed è il risultato di un non facile compromesso raggiunto tra il Papa, i cardinali di Curia e i vescovi brasiliani nel recente vertice vaticano.

Per capire il successo ottenuto, soprattutto dai vescovi brasiliani progressisti, neppure consultati in occasione del primo documento Ratzinger del 3 settembre 1984, che tante reazioni negative suscitò nelle Chiese del Terzo mondo e anche in Europa, va ricordato che circa un anno fa il tema dell'assemblea episcopale brasiliana, tenutasi dal 10 al 19 aprile 1985, fu proprio «Libertà cristiana e liberazione». L'assemblea, infatti, si propone, partendo dalla precedente «Istruzione su alcuni aspetti della teologia della liberazione», redatta in Vaticano con un'impostazione troppo teorica, e quindi di scarso respiro pratico, di spostare il discorso su un piano più pastorale che, tenendo conto dei problemi reali della gente, indicasse le vie da seguire.

Rileggendo ad un anno di distanza i documenti di quel dibattito e delle sue conclusioni, e confrontandoli con i due discorsi tenuti da Giovanni Paolo II in apertura e a chiusura del recente vertice vaticano, abbiamo potuto riscontrare molte analogie e numerosi punti di incontro. Nel documento dei vescovi brasiliani si affermava che una corretta riflessione teologica sulla drammatica situazione del Brasile, da porre alla base di una incisiva azione pastorale, doveva evitare «unilateralismo e riduzionismi».

Così, nell'analisi della realtà del paese, per definire l'azione della Chiesa in essa, «una sintesi integratrice dei diversi aspetti necessari alla liberazione integrale deve portare a considerare né solo il peccato individuale, né solo il peccato sociale, né solo l'ortodossia, né solo la prassi, né solo la dimensione spirituale, né solo la dimensione socio-politica, né solo la conversione del cuore, né solo la trasformazione delle strutture». Così come occorre «proteggere la riflessione teologica dal rischio di ideologizzazione», con chiara allusione ad un uso «non corretto» dell'analisi marxista della società. Questi sono i «sussidi» che devono consentire di approfondire il contenuto della precedente «Istruzione», tanto discussa e criticata, in vista del «nuovo documento» che la Santa Sede prepara su «Libertà cristiana e liberazione» per dare «risposte alle sfide del nostro tempo quali la giustizia sociale e la pace».

Ebbene, Giovanni Paolo II, nel rivolgersi il 13 marzo ai vescovi brasiliani riuniti insieme ai cardinali di Curia, ha, per la prima volta, riconosciuto che «la teologia della liberazione è non solo utile, ma necessaria per dare risposta alle gravi questioni relative alla giustizia sociale, all'equità nelle relazioni personali, nazionali e internazionali, alla pace e al disarmo, alla libertà, ai diritti fondamentali della persona umana». Ha poi aggiunto, per dimostrare l'autosufficienza del patrimonio ideale cristiano, che «gli elementi positivi della legittima teologia della liberazione sono quelli forniti dal Vangelo, sapientemente elaborati dal magistero della Chiesa e costantemente proposti con la sua dottrina sociale». Quindi, accettazione della teologia della liberazione purché «purificata da elementi che potrebbero adulterarla con gravi conseguenze per la fede».

Il recente vertice vaticano è servito, quindi, a Giovanni Paolo II, sempre preoccupato dell'unità della Chiesa e prima di tutto dell'unità tra le Conferenze episcopali e la Santa Sede, a compiere una grande operazione di mediazione che, come ha detto lui stesso a conclusione dei lavori, ha raggiunto lo scopo. È stato significativo quando ha detto che «è meglio compiere un solo passo in avanti ma in sintonia con la Conferenza episcopale che dieci passi con il rischio di mortificare o, addirittura, rompere la comunione».

A tale proposito, va detto che se è vero che la maggioranza dei vescovi brasiliani sono su posizioni progressiste, e quindi favorevoli ad una teologia della liberazione come riflessione di una esperienza di Chiesa schierata con i poveri, con gli oppressi, è anche vero che c'è una minoranza agguerrita che, addirittura, rifiuta questa teologia. Una minoranza che ha degli esponenti autorevoli, come il potente cardinale Eugenio de Araújo Sales, arcivescovo di Rio de Janeiro, che ha in Vaticano altrettanti autorevoli appoggi, a cominciare dal cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

Papa Wojtyla, che pure autorizzò il 3 settembre 1984 la pubblicazione del primo documento sulla teologia della liberazione e che condivide largamente le posizioni del cardinale Ratzinger, si è però preoccupato del contrasto che si era aperto tra la Santa Sede e la Conferenza episcopale brasiliana e tra i vescovi brasiliani tra di loro.

La mediazione svolta con successo da Giovanni Paolo II, favorendo un confronto di tre giorni tra i vescovi brasiliani e i cardinali di Curia, che non ha precedenti nella forma con cui è avvenuto, non ha mirato solo a ricomporre una unità per molti aspetti incrinata. Si è trattato di una mediazione che va vista in un vero e proprio disegno politico che riguarda l'avvenire, non solo del Brasile, ma del continente latino-americano.

Il Papa e i suoi collaboratori guardano alle scelte politiche e sociali che il Brasile si accinge a compiere, con le elezioni dell'Assemblea costituente il prossimo novembre, come ad un modello da proporre per l'intero continente latino-americano. Proprio in vista dell'importante appuntamento politico di novembre, l'assemblea dei vescovi brasiliani, la più grande del mondo, con i suoi 365 membri, discuterà nella sessione che si terrà dal 9 al 19 aprile prossimo il tema: «Chiesa, Assemblea costituente, Costituzione». E non a caso il Papa sarà rappresentato dal cardinale Bernardin Gantin, prefetto della Congregazione per i vescovi, il quale assisterà alla parte conclusiva dei lavori dai quali dovranno scaturire alcune proposte di fondo.

I vescovi non intendono intervenire sul terreno propriamente politico e il Papa, nel recente vertice, ha tenuto a precisare che l'azione della Chiesa e dei vescovi non si identifica né si sostituisce a quella dei politici, degli economisti, dei sociologi, degli intellettuali o dei sindacalisti». Ha, tuttavia, aggiunto che la Chiesa non può tacere di fronte ai «gravi problemi, ai vistosi contrasti che si riscontrano a vari livelli nella società brasiliana». Il comunicato finale del vertice vaticano ricorda ai laici, variamente impegnati, di «realizzare, in sintonia con il magistero della Chiesa, una più proficua identità cristiana ed ecclesiale, fondamento per una presenza feconda in questo momento così decisivo per la vita nazionale, dove si gioca il futuro di una società giusta e fraterna».

La Chiesa brasiliana, con il pieno appoggio della Santa Sede, si propone, quindi, di far pesare le sue indicazioni, in ordine ai diritti fondamentali della persona umana e alla giustizia sociale, sui costituenti che dovranno redigere la nuova Costituzione del paese. I vescovi, e ancora di più il clero, in una recente assemblea hanno criticato fortemente il governo per le inadempienze nell'applicazione del decreto sulla riforma agraria. Di qui la preoccupazione della Chiesa perché non siano disattese le proposte e le aspettative dei movimenti popolari, delle comunità di base, per un'ampia rappresentanza di tutte le istanze sociali nell'Assemblea costituente.

Il disegno di Papa Wojtyla è di favorire, non solo in Brasile, ma in tutto il continente latino-americano, una soluzione di democrazia socialmente avanzata che sia di alternativa sia alle dittature e ai governi oligarchici, sia a soluzioni di tipo marxista. Si vuole, cioè, portare su vasta scala quanto è avvenuto nelle Filippine e ad Haiti, cercando di esercitare una influenza anche sugli Stati Uniti per il Cile.

Alceste Santini

LETTERE ALL'UNITA'

Su quei temi importanti ci vuole una nostra iniziativa più incisiva

Cari compagni,

pur non essendo un estimatore, sul piano politico, del compagno Martelli, debbo rilevare che negli ultimi tempi, benché in modi e per fini non condivisibili, è riuscito ad attrarre l'attenzione di larghi strati dell'opinione pubblica su alcuni temi che non sono da considerare di scarso rilievo:

a) la proposta di referendum sulla Rai-Tv e quella di un'azione di protesta con lo «sciopero del canone»;

b) la proposta di referendum sulle leggi che governano l'autonomia dei magistrati;

c) la proposta di rendere più efficiente e pluralistica la scuola.

Tre questioni che, poste nei termini e per gli obiettivi che vengono prefigurati, certamente non possiamo condividere. Dobbiamo convenire però sulla necessità di non sottovaluture la sensibilità della gente a queste problematiche e pertanto porci l'obiettivo di una più concreta e tempestiva iniziativa che ci veda, come comunisti, promotori e protagonisti di iniziative su questi temi:

a) l'informazione pubblica e il modo di gestirla democraticamente;

b) il funzionamento della giustizia e degli operatori ad essa collegati;

c) il realizzarsi di una democrazia partecipata nell'ambito della scuola.

Per cui, sintetizzando, credo che dobbiamo superare le inerzie e rendere l'azione del Pci, in queste direzioni, maggiormente incisiva e puntuale.

ALESSANDRO MECCHIA
(Carpi - Modena)

Non è stato «errore tecnico» ma una precisa opposizione targata pentapartito e Msi

Cara *Unità*,

sono da condividere le osservazioni generali critiche che il lettore Domenico Fiorani, in una lettere pubblicata il 28 febbraio, solleva a proposito della violazione dei principî costituzionali operanti in materia pensionistica, per effetto del diverso trattamento subìto a seconda della data in cui si è andati in pensione. Ed è proprio in coerenza con quei principî, che il gruppo comunista alla Camera si è battuto e si batte per conseguire una riforma dell'intero sistema previdenziale.

Quanto invece ai rilievi mossi alla legge 141 del 1985 sulla perequazione e in particolare all'art. 7, vorrei precisare che l'esclusione dai benefici della legge dei ferrovieri e dei postelegrafonici non è dovuta ad «errore tecnico», ma ad una consapevole opposizione della maggioranza di pentapartito e dei rappresentanti del Msi, che in commissione respinsero un emendamento presentato dal gruppo comunista.

Tale comportamento la maggioranza ha riconfermato quando — discutendo la legge finanziaria 1986 — fu presentato un emendamento dal deputato Calamida che fu votato dalla sinistra ma respinto dal governo e dalla maggioranza. Sono quindi precise e ben individuate le responsabilità a questo proposito!

Ora la questione è stata riproposta al Senato con una iniziativa di legge specifica presentata anche dal Pci da circa due anni. Il gruppo comunista — che pur non condivide questo metodo disorganico di affrontare problemi aventi rilevanza sociale — si disporrà positivamente per un sollecito esame del provvedimento, fino a questo momento respinto dal ministro del Tesoro.

LUCIO STRUMENDO
(Deputato del Pci)

Gli specchietti per le allodole

Signor direttore,

lo scorso anno, in occasione delle elezioni amministrative, il quotidiano *Reporter* bandì un concorso «Totoelezioni» per partecipare al quale era necessario pronosticare, nelle diverse regioni d'Italia, le variazioni percentuali dei partiti rispetto alle precedenti elezioni.

Stimolati e incuriositi, costituimmo un piccolo *pool* di previsione, affidammo ad amici alcune elaborazioni di dati e aspettammo il responso. E il responso fu straordinario: ci eravamo aggiudicati i primi tre premi (una vettura, una moto e un gommone), ricevemmo complimenti, ci fu un'intervista a tutta pagina.

Ma *Reporter* quei premi non ce li ha mai consegnati; dopo otto mesi di fughe, dilazioni, promesse, le uniche cose ricevute sono stati alcuni premi minori: un abbonamento saltuario al giornale (due, tre copie la settimana), tre autoradio a dir poco arcaiche, una cucina. Un valore di merce neppure equivalente all'anticipo delle spese legali sostenute per difendere i nostri diritti di vincitori del concorso.

Con questa lettera vogliamo rendere di pubblico dominio l'irresponsabilità di quanti all'interno di *Reporter* hanno indetto il concorso, la strafottente leggerezza di Deaglio, direttore di *Reporter*, che per iscritto ci rassicurò riguardo la «prossima consegna» (cinque mesi dopo la pubblicazione dei vincitori), l'evidente assenza di controllo di questi concorsi-truffa.

Massimo GOLDONI, Gaetano CARRO, Pasquale CASADEI (Modena)

Errori che abbelliscono fantasmi della storia

Caro direttore,

capisco il tentativo in atto in alcuni ambienti monarchici di valorizzare il ramo Savoja Aosta rispetto al ramo Savoja Carignano nella gara per poter «pretendere» alla corona d'Italia: antipatici tutti e due, Amedeo di Savoja Aosta è meno antipatico — e apparentemente meno stupido — dello squalificato lontano cugino Vittorio Emanuele. Starei però bene attento a tener fuori *l'Unità* da questa vana contesa.

Invece venerdì 21 era morta la duchessa Elena d'Aosta (nata in una famiglia, a sua volta, pretendente al trono di Francia: così le pretese si moltiplicano). Ebbene, in quell'occasione *l'Unità* ha pubblicato un gratuito elogio non della defunta duchessa (che nell'occasione... sarebbe potuto passare) ma del suo marito Amedeo d'Aosta, dipinto come un perseguitato dal fascismo (a differenza — aggiungo io — del suo fascistissimo padre, già comandante della III Armata durante la Prima guerra mondiale).

Ebbene, *l'Unità* dice che questo Amedeo venne nominato da Mussolini comandante in Africa Orientale durante l'ultima guerra per metterlo nei pasticci. No: egli era stato nominato Vicerè (e non è poco) già da qualche anno, succedendo al massacratore Graziani, quando ancora nulla si poteva immaginare di guerra mondiale e dei suoi svolgimenti.

Poi gli viene inventata una ferita riportata nella difesa dell'Amba Alagi, che avrebbe causato la sua morte. Ma no: morì — è vero — in prigionia, ma di malattia e senza essere stato mai ferito.

Oggi dunque è d'attualità il suo nipote e omonimo: Amedeo. È figlio di suo fratello Aimone che, sempre durante l'ultima guerra, fu designato Re di Croazia col nome di Tomislao II. Ma in Croazia c'erano i partigiani di Tito e si guardò bene dall'andarci mai.

Ad ogni modo oggi sul trono d'Italia, su quello di Francia e su quello di Croazia, regnano tre sovrani fratelli con un unico nome: il popolo. Più attenzione dunque a non inventare abbellimenti per i fantasmi della storia.

G. ENRICO GHISLANZONI
(Sanremo - Imperia)

«Occorre che alla coscienza di classe si aggiunga quella ecologica»

Cara *Unità*,

voglio con queste poche righe unirmi a tutti coloro che nel Pci danno le loro energie affinché il tema dell'ambiente diventi prioritario nelle scelte di sviluppo che si intendono proporre.

Non mi sembra che tutti abbiano colto il messaggio rivoluzionario e di vera alternativa che ciò comporta: occorre che oltre alla coscienza di classe si aggiunga quella ecologica.

Le forze ambientaliste nel Paese vengono spesso snobbate e poco considerate, anche dalle amministrazioni di sinistra. È questo, a mio parere, un grave errore e un ritardo storico verso il tanto anelato cambiamento.

Non vorrei che i moti di questa piccola (per ora) ma capillare rivoluzione passassero inosservati proprio al Pci.

CLAUDIO FANGAREZZI
(Modena)

Una storia «piccante» o «boccaccesca» è proprio il contrario

Cara *Unità*,

in quinta pagina, nel giornale del 21 marzo, in una notizia sul processo romano ai banditi violentatori di «Arancia meccanica», ho letto testualmente: «*Udienza senza storie piccanti di stupri*». Piccanti? Ma siamo impazziti? Stuprare sotto la minaccia di una pistola una donna è forse un «episodio piccante»?

Qualche giorno prima, sempre a proposito di questo processo, avevo letto con sbalordimento l'aggettivo «boccaccesco».

Cari compagni, le parole sono sassi (anche sul Boccaccio). Ed è con le parole che si costruiscono i discorsi, la cultura e la politica.

PIER CARLO RIBOLDI
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Attilio FERRETTI, Luzzara; Antonio VENTURELLI, Cortenuova; COORDINAMENTO obiettori della provincia di Cuneo; Cornelio BALDUCCI, Reims (Francia); Corrado CORDIGLIERI, Bologna; Luigi DE ZAIACOMO, Rovato; Igino PRIOD, Issogne; Mario MEUCCI e Sauro LUCI, Pisa; Enio NAVONNI, Terni; Giuseppe SPOTTI di Cremona e Silvano OPPICI di Piacenza; F.I., Torino; G.G., Milano; Sergio RUFFONI, Milano; Cristina MUNARINI, Reggio Emilia; Luigi BALDISSERRI, Eupilio; Egisto CORTESE, Milano; Maurizio AMUZZINI, Genova; Ezio TARTAGLIA, Savona; Giuseppe FRANCESCA, Torino; Adolfo DI SARIO, Padova; Domenico SOZZI, Secugnago; FIORETTI, Alba; Antonio CORRADO, Bazzano; Giuseppe BORRELLO, Milano; Antonio SUCCI per la sezione Pci di Sarule; Marino CAMPI, Milano; Mauro PARIGI, Livorno; Luigi CIAVARELLA, Torino.

Pietro BIANCO, Petronà (ci manda un lungo scritto sul condono edilizio; lo faremo pervenire ai nostri parlamentari); Rolando POLLI, Foligno (*«A Perugia, capoluogo regionale, città delle Università per italiani e stranieri, città del Policlinico, del Tribunale, città turistica, dei grandi magazzini, degli istituti di ogni ordine e grado, dell'Inps, dell'Inail, della cultura eccetera, ove giornalmente transitano centinaia di migliaia di persone, da mesi sono stati chiusi tutti i bagni pubblici»*); Mimì SANGIORGIO, Rovigo (*«Se è vero — come dice* l'Unità *del 9 marzo — che vi è un' "occasione petrolio" e che "il governo litiga sui 15.000 miliardi", non capisco perché non si debba litigare tutti assieme per destinare i 15 mila miliardi, per cominciare, a scuole e ticket-salute, ovvero i ticket contro la salute!»*).

Brunero LOGHI, Pisa (*«Il ministero delle Finanze ha pubblicato il solito libro bianco con i risibili redditi medi accertati dei soliti professionisti, commercianti, esercenti e compagnia evadente. Ebbene, ora c'è chi propone proprio i redditi, questi redditi, quale parametro di riferimento per le assunzioni nella pubblica amministrazione!»*); Tony ADDIS, Sassari (*«A proposito della sepoltura dei Savoia al Pantheon, sarà bene ricordare a Vittorio Emanuele — mai — IV che "quattro decenni trascorsi" non "fanno lontani i dolorosi eventi bellici". Per colpa di suo nonno, io ho perso mio padre, nella battaglia di Capo Matapan. Le sue ossa sono in fondo al mare. Vittorio Emanuele III e Umberto II hanno avuto più degna sepoltura. Restino dove sono»*); prof. Ugo MILLO, Foggia (ci invia una lettera sugli insegnanti precari — *«la pagina più sporca della scuola pubblica»* — che faremo avere ai nostri gruppi parlamentari); Ivan SESTI, Brescia (dovrebbe farci avere il suo indirizzo o il numero telefonico).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.